

BLOG • FUORI CONTESTO

Un assegno ancora scoperto

di **Andrea Ballatore**, 9 dicembre 2013 | [Permalink](#) | 0 Commenti |

“Non usare *I have a dream*. È un'immagine trita e ritrita.” Pare che queste parole furono rivolte a Martin Luther King da uno dei suoi più stretti collaboratori la sera prima del suo discorso alla “Marcia a Washington per il lavoro e la libertà”, di cui quest'anno si celebra il cinquantenario. Il 27 agosto 1963, alla vigilia della marcia, nessuno poteva prevedere cosa sarebbe accaduto. I giornali conservatori delineavano scenari catastrofici, invocando il pugno di ferro contro i nigger che non sapevano stare al loro posto.

I leader del movimento per i diritti civili temevano da un lato esplosioni di violenza tra i militanti e l'enorme contingente poliziesco dispiegato nella capitale, e dall'altro una bassa partecipazione, che avrebbe allentato la pressione sulla Casa Bianca. L'amministrazione Kennedy aveva autorizzato con una certa riluttanza la manifestazione, prestando all'organizzazione un costoso sistema di amplificazione. All'epoca nessuno lo sapeva, ma il microfono aveva un interruttore telecomandato che avrebbe spento istantaneamente le casse in caso di incitazione all'insurrezione.



Marcia a Washington, 28 agosto 1963 (United States Information Agency)

Oggi sappiamo come andò. Più di 200 mila persone affluirono nella capitale nella manifestazione più grande mai avvenuta nella città, e King pronunciò il suo **discorso** tra decine di altri leader e artisti progressisti. Il giornalista del Guardian Gary Younge ha dedicato suo ultimo libro, *The Speech* (Guardian Books, 2013), proprio al discorso con il quale Martin Luther King Junior è diventato un'icona globale del movimento per i diritti civili. Con uno stile a metà tra ricerca storica e resoconto giornalistico, Younge, che ha da poco visitato le università irlandesi per presentare il libro, esplora il contesto politico e culturale in cui King sviluppò le sue visioni politiche, ricostruendo le tensioni e le speranze di una fase cruciale del XX secolo che sembra ormai molto lontana.

Parla del sogno, Martin

Il discorso rimane senza dubbio un gioiello di retorica politica. La parte più celebre dell'orazione, incentrata sul famoso sogno di integrazione razziale, era stata utilizzata da King in molti discorsi nei mesi precedenti, e non era stata inclusa nella bozza. Probabilmente il pastore non l'avrebbe inclusa se una sua cara amica, la cantante Mahalia Jackson, non gli avesse gridato “parla del sogno, Martin”. Nella sua analisi, Younge rimarca che quelle che i militanti avevano inizialmente percepito come debolezze – la vaghezza utopistica, l'immaginario da predica religiosa, la mancanza di indicazioni politiche concrete e l'invito a tornare a casa – sono diventate col tempo le ragioni del suo straordinario successo e longevità.

In *I have a dream* tutti, a parte forse i suprematisti bianchi, trovarono qualcosa di loro gradimento. L'ombra di Lincoln e del discorso di Gettysburg rassicurò i conservatori dal rischio di una rivoluzione di ispirazione socialista. La visione della fine della segregazione contribuì a spingere il partito democratico a cancellare la macchia del razzismo dall'ordinamento giuridico americano, nonostante la perdita di voti che ciò comportò negli stati del sud. L'immagine magistrale del volo dalle montagne dello stato di New York alle colline del Mississippi, rinvirò il senso di appartenenza agli Stati Uniti e ai suoi paesaggi mitici. I riferimenti religiosi commossero i cristiani, trascinando anche i miscredenti verso una visione del paradiso terrestre.

Il discorso fu anche la prima occasione in cui un afro-americano parlò in diretta televisiva nazionale, scuotendo un pubblico bianco incredulo di fronte all'eleganza letteraria mostrata da un membro di un gruppo etnico escluso dalle scuole d'élite. Colpito dal carisma e dall'abilità retorica di King, pare che Kennedy, guardandolo in televisione, esclamò “*He's damn good!*”. Il leader non-violento infatti aveva la capacità di parlare ai bianchi senza inimicarsi i neri o viceversa, abilità rara in America e posseduta anche da Obama, che richiama regolarmente

l'eredità di King — nonostante la sua politica non ripudi il ricorso alla violenza.

Il più grande perpetratore di violenza al mondo

Negli ultimi 40 anni, il mondo evocato dal sogno di King è diventato parte integrante di un “politically correct” accettato da conservatori, nazionalisti, libertari e progressisti, dentro e fuori dagli Stati Uniti. La Storia, come sempre, ha operato un rapido processo di selezione ideologica sull'eredità di King. La prima parte del discorso, incentrata sulla metafora economica dell’“assegno scoperto” dato ai discendenti degli schiavi, è stata quasi del tutto dimenticata perché ricorda come, anche con i diritti civili, la povertà escluda ancora una parte consistente della popolazione nera dall’“oceano di prosperità materiale” prodotto dall’economia americana.

La retorica del sogno, invece, è stata appropriata non solo dai democratici, ma anche da una destra che, in vita, lo combatté con ogni mezzo. Ad esempio, Ronald Reagan citò nel 1986 l’idea che le persone vadano giudicate “non dal colore della pelle ma dal contenuto del carattere” come un’argomentazione per ridurre le già deboli tutele alle minoranze e tagliare i sussidi alle fantomatiche “regine del welfare”, nere disoccupate che vivevano nel lusso con le tasse dei bianchi.

Il successo postumo del discorso appare ancora più sorprendente se si considera che, nei cinque anni che precedettero la sua morte nel 1968, King si alienò con la sua insistenza sulla non-violenza parte dei suoi sostenitori afro-americani, frustrati e attratti dal separatismo violento delle Pantere Nere. In molti dei suoi ultimi interventi pubblici, King venne accolto dal grido “vogliamo Malcolm X!”, e ridicolizzato con argomentazioni riassunte con una certa sagacia nella battuta di un militante: “tu hai un sogno, ma noi abbiamo bisogno di un lavoro”. In parallelo, King riuscì ad inimicarsi anche i suoi timidi simpatizzanti bianchi muovendosi troppo a sinistra, inorridendoli con attacchi sempre più diretti alle ingiustizie economiche e al genocidio in Vietnam. Definendo il governo americano “il più grande perpetratore di violenza al mondo” in un **discorso** alla chiesa di Riverside, King si assicurò una morte prematura a soli 39 anni.

Per ironia della sorte furono, secondo Younge, proprio i coccodrilli scritti per commentare il suo assassinio a risollevarne la sua reputazione — e la trascrizione di *I have a dream* sulle prime pagine dei giornali rilanciò un discorso ormai dimenticato, creando uno straordinario best-seller la cui fortuna dura fino ad oggi. Mentre le condizioni economiche degli afro-americani continuano a peggiorare a causa della crisi finanziaria, non si può non deplorare l’antica abitudine di uccidere i profeti per poi venerarli, selettivamente, una volta morti.

-
- I have a dream: discorso alla Marcia a Washington per il lavoro e la libertà, 1963 (sottotitolato in inglese) http://www.youtube.com/watch?v=HRIF4_WzU1w
 - Oltre il Vietnam: discorso alla Chiesa di Riverside, 1967 (in inglese) <http://www.youtube.com/watch?v=vSIAHeQ01Wc>

Tags: I have a dream, Martin Luther King, non violenza